

# ROMA MODERNA

## DI ANTONIO CEDERNA

**U**NO DEI maggiori successi editoriali di questi ultimi mesi, tra le pubblicazioni di storia e saggi, è stato registrato da un libro di urbanistica: "Roma moderna", di Italo Insolera, edito da Einaudi nella collana economica. E' la storia di Roma in questi ultimi cent'anni: il primo libro, dopo i contributi parziali del Caracciolo, del Quaroni, del Benevolo, del Della Seta, che spieghi organicamente e con estrema chiarezza le ragioni dell'irresistibile sfacelo di questa disgraziatissima città. Dopo tante nauseabonde sbavature romanistiche, dopo tante inconcludenti e sentimentali divagazioni letterarie, gli sviluppi di Roma nell'ultimo secolo si sono presentati finalmente nelle loro componenti reali, politiche ed economiche: è la storia di una città mancata, preda di una classe dirigente ignorante e arretrata, nemica dell'interesse pubblico e sprezzatrice dell'uomo, che ha fatto di Roma un agglomerato inumano, smentendo le norme elementari della tecnica e della cultura che hanno reso esemplari le città dei paesi civili.

Il libro dell'Insolera, basato su una documentazione ricchissima e su una rara padronanza della materia, è molte cose insieme. E' un invito per tutti (per tutte le persone intelligenti che vogliono cominciare a capire cosa sia e cosa non debba essere una città) a rendersi conto che l'urbanistica, ossia la creazione di un ambiente di vita degno degli uomini, è prima di tutto una scelta politica: e l'aspetto di una città lo specchio più fedele della civiltà di un Paese. E', per la precisione con cui l'autore ci narra l'incessante susseguirsi di errori, per l'analisi sottile dei nessi tra cause ed effetti, per la limpida illustrazione delle occasioni perse, quasi un manuale di principi urbanistici elementari. Nello stesso tempo, per il costante ricondurre ogni questione generale al particolare, per lo spiegare sempre in concreto, nei riferimenti topografici e conseguenze sociali, le ragioni e i pretesti del lungo sfacelo, costituisce, siamo certi, un'autentica rivelazione per il lettore: dietro la muraglia dell'intensivo o il tavoliere di palazzine in cui è costretto ad abitare, al di là dell'ingorgo del traffico o della terra bruciata dei giardini, egli comincia a vedere in trasparenza i responsabili diretti della sua pena quotidiana; sotto ai suoi occhi sfilava tutta una galleria di personaggi sinistri, sindaci inetti, funzionari corrotti e inamovibili, amministratori venduti, pro-

prietari e speculatori, architetti tromboni, intralazzatori di terreni, eccetera. Il lettore impara così che nulla nella città capita fatalmente o spontaneamente, ma che tutto è deciso sulla nostra pelle: per il bene di tutti se impareremo a reclamare il nostro sacrosanto diritto a una città umana, per il male di tutti se lasceremo la decisione alle forze nemiche del bene pubblico.

Con questo libro, infine, prima vera guida di Roma contemporanea si opera una salutare demistificazione del "mito" e della "tradizione" di Roma, sempre invocati da coloro che se ne servono per coprire i loro sporchi interessi: una tradizione che appare fatta di «presunzione e di pigrizia, retorica e provincialismo, seccitismo e ignoranza».

A voler sintetizzare l'opera, si rischia di impoverire la ricchezza e la varietà: limitiamoci ad accennare ad alcune lezioni che da essa si possono ricavare, ad alcune costanti perenni. C'è una citazione all'inizio del libro che appare profetica, presa da un rapporto ufficioso inviato al governo italiano, poco dopo Porta Pia: la giunta comunale di Roma vi è definita come composta da «parassiti e intriganti, il cui studio sarà di rendersi, sotto il nome di altri, appaltatori di forniture e locazioni, e speculeranno ad ogni modo per far quattrini». Ecco una folgorante intuizione che potrebbe servir da epigrafe a tutta la storia di Roma moderna. Lasciarsi sempre sorprendere dall'iniziativa privata e farsi complici di essa, rifiutarsi di formulare una previsione unitaria per gli sviluppi della città, agire caso per caso, rinunciare a qualunque politica dei suoli, attuare iniziative urbanistiche che accollino tutti gli oneri alla comunità e i vantaggi ai privati, fare piani regolatori che altro non siano che la sommatoria di tutti gli interessi consolidatisi prima della loro pubblicazione: questa la norma delle amministrazioni romane, che subito si manifesta nei primi anni di Roma capitale.

Coll'accaparramento dei beni ecclesiastici da parte degli impre-

sari, col mercato che gli aristocratici fanno delle loro immense ville, con le società immobiliari costituite con capitali stranieri (anche Haussmann, come leggiamo nelle sue Memorie, verrà invitato, alla fine della sua carriera, a prender parte a una di queste combinazioni: ma sente odor di carogna e declina l'invito), l'amministrazione pubblica è già in ritardo sulla speculazione privata. Il primo dibattito urbanistico, se sviluppare Roma a oriente (Oltre via Nazionale, verso Termini, Porta Maggiore, i Colli, come sempre, fino ai nostri giorni, invano sosterranno le forze della cultura) o verso occidente (Prati di Castello), rivela subito il suo sottofondo: se nei primi studi di piano regolatore è data la preferenza all'est, questo avviene soltanto perché «le imprese romane e le banche piemontesi che detengono il quadrante orientale l'hanno per il momento spuntata sul consorzio bancario internazionale che si era lanciato nella speculazione del quadrante occidentale».

Non si tratta dunque di una scelta: perché ogni ragionevole previsione venga rovesciata e tutti partecipino alla spartizione della torta, basta che Roma non abbia piano, o che l'abbia il più tardi possibile; il primo piano regolatore con forza di legge è infatti dell'83, quando ormai son passati tredici anni in cui tutto è stato compromesso, e sanzionata la espansione sregolata in tutte le direzioni. Osserva l'Insolera:

«Il non trasformare nessuna tendenza in piano, in una legge che modelli la struttura stessa della città, è una caratteristica tipica e costante dell'amministrazione romana. Ogni provvedimento deve lasciare sempre un margine al provvedimento opposto. Qualsiasi iniziativa viene subito svilita nel compromesso: per evitare che si accusi il Comune di favori eventualmente disonesti nei confronti dei proprietari ed impresari della zona est, non ci cura tanto di creare gli strumenti fondiari e tecnici per prevenire da ogni parte possibili corruzioni, ma di distribuirne un po' dappertutto le premesse».

Col piano dell'83 Roma imbec-

ca definitivamente la strada sbagliata: espansione a macchia d'olio e a tela di ragno, sventramenti insensati nel centro, mancanza di qualunque ragionata distribuzione nel tempo degli interventi, spargimento casuale degli edifici pubblici, quartieri privi dei servizi essenziali, la periferia come frangia di rifiuti, iniziative frammentarie ed episodiche, convenzioni che permettono di costruire ovunque fuori piano regolatore (fuori piano regolatore è autorizzata la bestiale distruzione delle zone verdi tra Castro Pretorio e Porta Pinciana, tra cui Villa Ludovisi, prima gloriosa impresa della Società generale immobiliare). Con questi sistemi, le stesse provvidenze statali diventano stimolo alla speculazione: «il rifiuto di sottomettersi nello spazio e nel tempo alla funzione pianificatrice di un programma» scatena la "febbre" e quindi la "crisi". Mentre Roma si disgrega socialmente, economicamente, topograficamente, i 200 milioni del prestito governativo vengono «bruciati nel più clamoroso boom e nel più catastrofico fallimento del Regno d'Italia».

Come sempre, allora e in seguito, i rari tentativi per instaurare una politica di interesse pubblico, vengono immediatamente frustrati dalle forze economiche interessate. E' il caso del sindaco Pianciani che già nel '73 aveva capito la necessità di costituire demani comunali, di contrapporre alle convenzioni l'esproprio dell'area dei nuovi quartieri, la sua urbanizzazione e recessione ai privati, mettendo in tal modo a frutto le somme immobilizzate dal Comune (sono passati novant'anni e la cosa fa ancora fremere i benpensanti); è il caso delle leggi Giolitti sulla tassazione delle aree ('94 e 1907) e del piano regolatore del 1909 che, col sindaco Nathan a capo di una amministrazione democratica introduce una differenziazione dei tipi edilizi, e quindi un diverso indice di fabbricabilità. In un paese come il nostro, che ha tuttora l'assetto giuridico più arcaico d'Europa per quanto riguarda la proprietà dei suoli, era la rivoluzione. Infatti, «a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi, in Italia non

si riconosce l'edificabilità di un sito come conseguenza dell'azione della collettività, ma come diritto integrale del proprietario. Una tassazione sulle aree significa, sia pur parzialmente, riconoscere che i terreni per sé non sono fabbricabili, ma questa possibilità deriva loro da un complesso di azioni e di costruzioni compiute dalla collettività, e a cui quindi si fa partecipe il proprietario che di tale azione beneficia, con una tassazione che (a detta degli esperti di allora) equivaleva all'incameramento di circa la metà del plusvalore acquisito con l'urbanizzazione».

Del pari impensabile che la più retrograda classe politica d'Italia accetti il principio di un minor sfruttamento edilizio, quale era previsto dal piano del 1909, con la sua distinzione di "fabbricati, villini e giardini": «Quanti videro i loro terreni destinati a villini e giardini si sentirono defraudati, e la tradizione del diritto italiano dava loro ragione: non consideravano il diritto di fabbricabilità come un bene prodotto dalla collettività e da questa ripartito tra i singoli, il diritto italiano riconosce paradossalmente ad ogni proprietario il poter costruire un grattacielo, e ogni piano in meno appare come una menomazione».

Infatti non se ne fece niente. La coalizione degli interessi tra i gruppi politici di estrema destra (nazionalisti prima e fascisti poi) e aristocrazia monopolizzatrice delle aree e dell'attività edilizia, prende subito il sopravvento: il piano del 1909 viene archiviato, nel '14 l'amministrazione democratica è rovesciata, tra la fine della guerra e l'avvento del fascismo si moltiplicano le iniziative per favorire ovunque e comunque l'edificazione indiscriminata (tra cui l'invenzione del tipo edilizio della "pallazina", che con la sua immonda scacchiera a lotti sommergerà tutta la Roma "borghese" sotto un'uniforme crosta cementizia). Col fascismo i metodi della speculazione e dell'incultura si istituzionalizzano: il governatorato «è il rappresentante permanente della categoria dei grandi proprietari», la «sottosottministrazione capitolina, assolutamente estranea a qualsiasi dibattito di idee o impegno culturale», diventa l'arbitro delle sorti di Roma. Nasce il piano del '31, che raccoglie tutta la spazzatura della cultura urbanistica italiana, perfetta espressione degli interessi della classe dominante, che per trent'anni farà di Roma la capitale più squalificata d'Europa.

All'esame delle costanti politiche, protratto per tutto l'arco dei cento anni, si accompagna l'altro

tema parallelo e fondamentale del libro dell'Insolera: la denuncia delle conseguenze sociali di quello che può essere considerato il vero dramma di Roma, cioè, il perenne contrasto, sempre deliberatamente voluto e aggravato, tra centro e periferia, tra città "dirigente" e città "subalterna". A differenza delle città straniere divenute moderne perché industriali, a Roma l'attività edilizia come attività speculativa ha bloccato ogni altra attività, se non quella dei pubblici servizi legati al monopolio delle aree; e mentre all'estero il rinnovamento urbano è cominciato proprio dai nuovi rapporti, funzionali e produttivi, istaurati tra città e territorio, a Roma si è assistito a una rottura definitiva, al distacco sociale, all'allontanamento materiale, della città popolare, alla trasformazione della periferia in segregazione per una casta di paria. Così ha voluto uno "pseudoliberalismo incapace, socialmente classista, politicamente reazionario"; si tratti di baraccamenti e bidonvilles, di borgate costruite appositamente dal fascismo (per quelli che allora erano chiamati "bassifondi sociali") dove venivano scaraventati gli abitanti delle zone centrali sventrate, di quartieri di edilizia popolare e sovvenzionata, è sempre la non-città, l'umiliazione, l'isolamento topografico e sociale: la città dirigente rifiuta ogni genere di rapporto e di integrazione, rifiuta in sostanza di diventare una realtà adatta ai tempi e alle esigenze degli uomini.

Le pagine sulle borgate, sulla loro formazione e sulla vita dei loro abitanti, sono fra le più alte del libro, e non solo per il sentimento che le ispira, ma proprio perché il fenomeno è visto come il risultato, orrendo quanto logico, di tutta una politica urbanistica: che non ha mai saputo far altro che distruggere i tuguri per sostituirli con case a più alto reddito, favorendo quindi la ricostituzione di altri tuguri qualche chilometro più in là; che anzi, si è servita regolarmente degli insediamenti per la povera gente per svalizzare i terreni dei privati, quando addirittura, come in questo dopoguerra, non si è servita dei grossi quartieri di edilizia sovvenzionata per far guadagnare miliardi ai grandi proprietari, concentrando gli abitanti negli spaventosi intensivi di Viale Marconi, della Via Tuscolana, della Via Pretestina, eccetera.

Così, preciso e implacabile, l'Insolera descrive la vicenda di Roma negli ultimi cent'anni, non mancando di rilevare le rarissime eccezioni nel tessuto marcio della città (ad esempio i quartieri di S. Saba, il quartiere Mazzini, di Piazza Verbanese...). Si raccomandano specialmente i capitoli dedicati al piano regolatore del '31 (con la magistrale analisi degli effetti degli sventramenti littori); quello dedicato ai metodi della speculazione (principi fra tutti quello di favorire l'urbanizzazione, mediante il "regalo" di qualche relitto di terreno, di aree lontane dalla città, in modo da far salire il prezzo e lucrare poi cifre astronomiche sui terreni intermedi); il metodo del "saldamiento", due casi fra mille Montecitorio e EUR; i capitoli sulla formazione del monopolio delle aree da parte dei padroni di Roma, sul fallimento di ogni speranza di cambiar sistema dopo la Liberazione, sui misfatti urbanistici del decennio clerico-fascista, le memorabili discussioni consiliari, i dibattiti culturali; il capitolo sulle opere realizzate per le Olimpiadi che hanno riconfermato aggravata la struttura deformata della Roma fascista. «Roma - conclude l'Insolera - non ha mai visto operanti dei piani che fossero veramente atti di civiltà e di amore; i piani sono sempre nati dalla fretta della politica e dalla presunzione di un disegno, preceduti e accompagnati dalla lotta, e dall'accordo, degli speculatori».

Negritivo è dunque anche il giudizio sull'ultima tappa, l'attuale piano regolatore: senza entrare nel merito della questione, su cui altra volta abbiamo scritto, diremo che solo spremendo fino all'ultima goccia il veleno contenuto nella storia urbanistica di Roma e distrucendo fino in fondo l'intrico delle complicità, si possono porre le premesse per un avvenire meno disastroso. Non si va avanti di certo se si chiudono gli occhi alle prime incerte schiarite, se ci si accontenta del "meno peggio" comunque ottenuto: ma mantenendo rigorosa e inflessibile, come fa l'Insolera, la esigenza di un mutamento radicale nella politica e nel costume.

ANTONIO CEDERNA



New York. Lo scultore messicano Hofmann Ysenburg sistema in Galleria la sua opera «Intuizione».

## L'OCCHIALE

### I CONFETTI MILANESI

**S**ARA' STATA l'Italia a inventare gli "elisir d'amore" e le panacee, ma il fatto è che in nessun paese fu più rigorosa di quella che, nel 1906, si verificò in Italia a causa della proliferazione ottocentesca di medicinali e specifici di scarso o nessun valore - oltre a quello psicologico, non trascurabile. Le enormi distanze, la solitudine, la mancanza di medici e parterrezezza, stessa della medicina, che fra tutte le scienze classiche è stata l'ultima a prendere un sicuro avvio, favorivano in America la diffusione di pillole, elisiri, polverine, balsami e unguenti cosiddetti universali, atti cioè a guarire qualsiasi malattia.

Non esistevano ancora in questo campo freni di sorta, né legali né morali; la sola pregiudiziale forse che le autorità ponevano ai fabbricanti era che i loro prodotti non risultassero soperatamente velenosi. Per il resto potevano fare tutto quel che volevano, e lo facevano. Il dottor John Hill - di cui si diceva che fosse in grado di trasformare l'acqua in latte di cavalla - aveva inventato un "balsamo americano" che guariva tutto, dalla pertosse fino all'ipocondria. Il dottor Elisha Perkins vendeva "stricatori metallici", che presto divennero una mania nazionale. Il dottor Samuel H. P. Lee guadagnò milioni con le sue "pillole biliose". Contro la tubercolosi fiorivano gli sciroppi polmonari e le pasticche pettorali, le "Suele Impermeabili Anticonsumtive di Sughero" e i "Protezioni Medici di Pellicia per il Petto".

Samuel Thomson, un coltivatore del New Hampshire, aveva brevettato un suo sistema terapeutico basato sulla semplice teoria che tutte le malattie provengono da un'unica causa, cioè il freddo; di conseguenza il solo rimedio era il caldo, somministrato in vari modi: bagni di vapore, eccitanti come il pepe rosso, emetici, purganti e clisteri caldi, ma soprattutto un'erba chiamata "Lobelia inflata", il cui effetto sull'organismo era «come quello di una buona pulizia nell'interno di un camino otturato dalla fuliggine, in modo da permettere al fuoco di ardere allegremente e di scaldare la stanza come prima».

William Swain, fabbricante di bardature a New York, aveva creato una panacea efficace anche contro le malattie veneree e il "sangue contaminato". Il dottor William Brandreth smerciava le "Pillole Vegetali Universali", mirabile purgante. Il Dr. C. P. Bellingham asseriva che il suo "Liquore" aveva fatto crescere la barba a Abraham Lincoln in soli sei giorni. Henry

che ormai prende 100.000 scatole di Ex-Lax al mese (Ex-Lax era naturalmente un lassativo). Anche la religione offriva il suo contributo: un noto pastore protestante dichiarava: «Da quando prendo una scatola di Noci all'Uva dopo la mia predica domenicale, i miei nervi si sono calmati e dormo come un angelo». La Suora dell'Orfanotrofio di Santa Margherita, Massachusetts, testimoniava le virtù curative della Salsapariglia Ayer: «C'erano farmaci chiamati "XX di Sant'Anna" e "ZZ di San Giuseppe"». La pozione di Padre Koenig e il "Liquore di Padre Giovanni".

Nel 1906, in seguito a una serie di articoli polemici di Samuel Hopkins Adams sulla rivista "Collier's", il Congresso degli Stati Uniti decise di creare gli strumenti legali adatti a regolare la vendita di alimenti e medicinali non sofisticati. Così nacque la "Food and Drug Administration"; a cui spetta per esempio il merito di non aver mai permesso l'immissione nel mercato farmaceutico americano - caso unico tra i paesi civili - dell'ormai

famosa talidomide, perché il suo impiego non presentava ancora le garanzie di sicurezza necessarie. La suddetta immissione è esemplarmente attrezzata per impedire le sofisticazioni alimentari; tuttavia, nel campo dei medicinali sono sempre possibili le frodi. Non per quel che riguarda il contenuto di un dato farmaco, bensì per le virtù che gli si danno o nell'altro la pubblicità riesce ad attribuirgli. Secondo l'ex "Postmaster General" Arthur Summerfield, di tutte le attività delittuose questa dei medicinali inutili è ancora la più redditizia.

Si calcola che negli Stati Uniti i proventi in questo settore superano a tutt'oggi il miliardo di dollari. Di questi, mezzo miliardo almeno corrisponde allo smercio di alimenti ipoteticamente provvisti di illusorie virtù terapeutico-nutritive (vitaminici, ricostituenti, eccetera). Un quarto di miliardo riguarda il commercio di "congegni medici" inefficaci, per esempio certi cerotti per la cura dell'artrite e del reumatismo; cento milioni di dollari vengono invece spesi nei

supposti "dimagranti", cinquanta milioni nelle cure immaginarie del cancro. I cento milioni di dollari rimanenti vengono sottratti al pubblico con la vendita di prodotti inutili contro il raffreddore, l'impotenza, la sterilità, i seconi, i calli, e ogni altra malattia concepibile, non esclusi l'infarto e l'angina pectoris.

Quanto sia difficile legiferare in questo campo lo dimostra il seguente esempio: abbiamo tra le mani un volantino pubblicitario dei confetti milanesi X, «neurotonici, afrodisiaci, stimolanti; indicati nell' esaurimento nervoso, nella fragilità e nell'impotenza sessuale dell'uomo e della donna, causate da eccessivo lavoro fisico o mentale; nei disturbi e indolimenti nervosi di origine genitale; nell'impressionabilità, nella nevrosità, irritabilità e senilità precoce». Ovviamente, molti sentiranno il bisogno di questi confetti. Di uno dei suoi componenti leggiamo: «Da secoli esso gode molta fama nella Cina e in tutto l'Estremo Oriente, come panacea universale e specialmente come afrodisiaco». Ammesso che tutti i componenti siano innocui, ammesso che il loro insieme riesca a provocare una sia pur minima eccitazione del tono nervoso, può la legge vietare la vendita di un prodotto simile? Ci sono altre cose più importanti da vietare, e soprattutto da non vietare.

MATTEO CAMPANARI

## ATLANTE

### L'insalata sociale

«Se mangiate insalata per pranzo o per cena, appartenete probabilmente a una classe superiore. Pomodori e carote sono il cibo della buona società. Ma servire patate senza vegetali crudi è il segno dell'appartenenza a una classe inferiore». (Daily Express).

### Vecchi, a letto

«I malati più vecchi del Dorking General Hospital sono stati mandati a letto nel pomeriggio di giovedì scorso per la cerimonia inaugurale alla quale sarebbe intervenuto il sindaco della città». (Dal Dorking Advertiser).

### Centesimismo

«Nell'U.R.S.S. non bisogna mai dimenticare la mancia, nei ristoranti. I francesi sorvolano volentieri su questa abitudine. Li chiamano i centesimisti, perché tutti danno dei centesimi». (Dalla Guide Bleu dell'U.R.S.S.).

### Il pastore sulla vetta

«Il mio fidanzato ed io siamo inglesi, e siamo molto amati dalle Highlands, dove abbiamo trascorso ben quattro estati arrampicandoci. Quest'estate ci sposteremo. Abbiamo sempre pensato che sarebbe una splendida idea la cerimonia sulla vetta del Ben Nevis, con il pastore, le damigelle d'onore e i testimoni. Pensate che il pastore sarà d'accordo?». (Lettera, nel Sunday Post).

### Fra le rovine

I balletti dell'America latina al Théâtre de l'Étoile di Parigi. Dice il direttore: «La polizia parigina è più indulgente della polizia libanese. A Beirut, siamo stati costretti a sospendere le rappresentazioni perché un ballerino e sua moglie erano stati arrestati perché si abbracciavano fra le rovine di Baalbeck».

### La nave e il ventre

Durante i loro viaggi nello spazio, gli astronauti si sono fino ad oggi nutriti di razioni di cibo disidratate o già cotte. È probabile che nei prossimi viaggi mangeranno la propria capsula spaziale: uno scienziato, Sidney Swartz, ha scoperto che le navi spaziali potrebbero essere costruite, in parte, con materiale commestibile.

### La differenza

Quale la differenza fra Oxford e Cambridge? Alla domanda, il vescovo Mandell Creighton ha risposto: «L'uomo di Oxford, si direbbe che tutto il mondo gli appartenga. L'uomo di Cambridge, si direbbe che gli sia eguale di sapere a chi appartiene tutto il mondo».

### Fedeltà divisa

Nel corriere di un avvocato (da Elle): «Quando ho compreso che non ero più solo a godere la fedeltà di mia moglie, l'ho abbandonata, giurando che non ci avrei più messo i piedi».



New York. Il Direttore della casa di vendite Parke-Bernet posa per i fotografi accanto al "Suonatore di liuto" di Franz Hals, acquistato da un collezionista inglese per 600.000 dollari.